

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un poco più vicino a Jospin, anche perché era lì, ospite di premier e presidente della Repubblica. Ma l'avvenire dell'Europa dovrà, alla fine, essere la sintesi, meravigliosa da vedersi, tra la concezione orgogliosa dei francesi che vogliono preservare l'identità degli Stati nazionali e quella dei tedeschi che, volando alto, come si usa dire, puntano ad una costruzione molto federale dell'Unione. Più o meno come è, attualmente, l'impianto istituzionale della Germania. È la «sintesi» di Romano Prodi che si è trovato a Parigi, per una visita programmata da tempo ma, con ancora caldo di reazioni e di apprezzamenti divergenti, il discorso del premier socialista francese che vuole più Europa ma non a scapito della Francia e degli altri Stati. Prudente sino al punto giusto ma anche audace nel ribadire posizioni già assunte ancor prima di altri, Prodi si è anche felicitato per il discorso di Jospin e per la proclamata intenzione di riformare ma di mantenere, al tempo stesso, l'attuale costruzione triangolare delle istituzioni, quella fatta di ruoli distinti di Consiglio dei ministri,

Commissione e parlamento europeo. In ogni caso, alla vigilia di un appuntamento epocale come sarà quello del grande allargamento ai paesi centro-orientali, Prodi ha spezzato con forza una lancia a favore dell'Europa politica.

Europa, Prodi a metà strada tra Jospin e Schröder

«Bisogna cambiare metodo», ha detto. È suonata l'ora dell'Europa politica. Prodi ha premesso di non volere, nell'attuale fase, discutere sulla «forma definitiva» dell'Unione. Però non ha potuto esimersi dal dire che si, in effetti, Jospin ha ragione quando sostiene che, innanzitutto, l'Europa è un «progetto politico». Quel progetto che deve fondarsi su una costruzione che già c'è e che, come modello, è il carattere distintivo di una realtà che non ha eguali. Solo partendo da questa costruzione, fatta di un metodo «passo dopo passo», il famoso metodo concepito, con successo, dal francese Monnet, che l'Europa ha potuto conoscere, pur con frena-



te e periodi di stallo, un cammino importante, giunto sino all'unificazione delle monete. Ma, adesso che i popoli devono davvero decidere sul prossimo futuro, questo metodo va modernizzato. Il punto, dunque, è come. Ed il nocciolo del dibattito sull'avvenire che è stato avviato dal ministro degli Esteri tedesco Fischer, proseguito da Chirac. Ma che ha trovato due filoni di fondo negli interventi del cancelliere tedesco Schröder, il 30 aprile, e del premier francese, l'altro ieri.

Prodi si è messo «in mezzo». Sa, come ha detto Jospin, che la soluzione di un dibattito che si è appena aperto e che si concluderà nel 2004, non potrà essere che in un compromesso onorevole. Per tutti. Il presidente della Commissione ha messo le mani avanti dicendo che non gli sembra il momento di «discutere sulla forma definitiva» dell'Unione. E, tuttavia, non ha potuto eludere il nodo principale. Intuendo le obie-

zioni, ha esaltato, facendo felice i francesi e non solo, il ruolo solido dell'Europa, sollecitato ancora di più l'estensione di poteri nel campo sociale, ha insistito per fare della Commissione il vero controparte politico della Banca centrale europea che gestisce la moneta unica. Ma il nodo, lo scontro tra visione francese e visione tedesca, l'ha risolto a suo modo. Dalla sua posizione centrale di guardiano dei Trattati e arbitro.

Per Prodi, dunque, non si tratta di sciogliere il dilemma tra visione federale e visione intergovernativa. «Non esiste un problema tra super-stato e Stati contrapposti», ha detto. Ecco il valore delle nazioni in quanto «quadro di riferimento essenziale» e la forza del «livello europeo» per non essere «condannati a subire regole che vengono dall'esterno, un mondo concepito altrove». Il presidente della Commissione ha ribadito anche un'altra delle sue proposte di modifica istituzionale. Di fronte ad una politica estera dell'Unione «balbettante e frammentata» è tornato a chiedere di inglobare l'Alto Rappresentante per la politica estera nella Commissione. Si attende, adesso, la reazione di Solana, e dei leader europei.

Lo scudo spaziale di Bush non piace alla Nato

Gli alleati puntano sulle consultazioni. Sui Balcani Powell promette: nessun ritiro unilaterale dei soldati Usa

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Lo scudo non piace agli europei e Bush ne ha avuto, ancora una volta, conferma dalla riunione dei ministri degli Esteri dell'Alleanza riuniti a Budapest. A due settimane dal summit straordinario della Nato, occasione del primo viaggio europeo del presidente americano, gli alleati hanno potuto concedere, forse anche in segno di rispetto e di buona volontà nei riguardi della prima potenza, che non si parli più del Trattato sui missili antibalistici firmato nel 1972. Nel documento sottoscritto nella capitale ungherese non c'è traccia di quell'accordo che Bush ha detto di considerare superato e in nome di questo giudizio vorrebbe imporre il suo progetto di difesa spaziale. Presente il segretario di Stato, Colin Powell, il vertice ministeriale ha convenuto che tra Usa e gli alleati continuano le «consultazioni». Colloqui intensi e pieni di sostanza. Ma colloqui, scambi di opinioni, non accordi. Intanto perché due alleati di peso come Germania e Francia hanno resistito strenuamente, nelle trattative dietro le quinte, alla proposta di usare espressioni più impegnative. Il risultato è stato che gli alleati sono disposti a continuare le consultazioni ma hanno anche preteso che gli Usa tengano nel conto, e in misura debita, le osservazioni e i punti di vista politici degli europei. Una posizione, questa, irrinunciabile secondo le posizioni dei più ostili al progetto di Washington. In buona sostanza, il compromesso raggiunto a Budapest. La continuazione dei colloqui sullo scudo in cambio della soppressione di alcun riferimento al Trattato Abm. Appena l'anno scorso, per la verità, l'Abm era stato definito in una dichiarazione ufficiale come la «pietra miliare della stabilità strategica».

La partita dello scudo è fatta anche di parole. E a Budapest gli Usa hanno cercato di convincere i recalcitranti europei a convivere sulla «comune minaccia» di un attacco missilistico da cui difendersi, appunto con il sistema dello scudo tanto

caro a George W. Bush. Ma, alla fine, questa posizione è stata considerata molto impegnativa e propeudica al via libera per il progetto americano. Così la «comune minaccia» è stata ridimensionata nella «potenziale minaccia»: un linguaggio più leggero, se si può dire, e che sfuma le pressioni della Casa Bianca, segna il divario tra le due posizioni. Il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, ha detto di considerare molto importante il fatto che nessuna decisione sia stata presa sullo scudo prima che si concludano le ulteriori consultazioni. La posizione del governo di Berlino è stata sintetizzata in questa frase: «Un piano di difesa missilistico americano deve apportare sicurezza e stabilità e non condurre ad una nuova gara al riarmo».

Il confronto sullo scudo si è intrecciato con la valutazione sulla situazione nei Balcani dove le truppe della Nato, americani in testa, sono impegnate a fondo. Le voci di un possibile ritiro Usa sono rimbaltate per le stanze del vertice di Budapest alimentate da alcune dichiarazioni del segretario alla Difesa, Donald H. Rumsfeld, secondo il quale l'impegno americano in Bosnia sarebbe prossimo alla fine. Powell si è affrettato a smentire un disimpegno unilaterale sostenendo che le affermazioni del suo collega sono state male interpretate. Il segretario di Stato, anzi, ha detto senza possibilità di equivoci, che «gli Usa sono andati nei Balcani insieme ai loro alleati e insieme ne verranno fuori». Quando avverrà questo ritiro? Non è all'ordine del giorno. Piuttosto, a detta di Powell, passeranno ancora altri anni. L'Alleanza ha espresso la massima preoccupazione per gli sviluppi della situazione in Macedonia. Il segretario generale, George Robertson, ha detto che tutti gli alleati, specialmente gli europei, devono condividere il peso del mantenimento della sicurezza e della stabilità nell'area balcanica. Ed ha aggiunto che i tre temi più caldi - scudo spaziale, i Balcani e i tagli alla proliferazione nucleare, costituiscono l'oggetto di un «dialogo intenso».



Powell al centro con gli altri ministri degli Esteri durante una pausa dei lavori della Nato a Budapest

In un rapporto di 120 pagine la commissione dell'Europarlamento conferma l'esistenza del sistema di intercettazione mondiale. A rischio fax e telefonate

Criptate la posta, Echelon spia anche le e-mail

BRUXELLES Attenti ai messaggi di posta elettronica. D'ora in avanti sarà bene infilarsi in una «busta» virtuale, se si vuole proteggerne il contenuto. Il «Grande orecchio» che origlia sull'Europa esiste davvero e non spia soltanto conversazioni telefoniche, ma intercetta anche fax ed è in grado di sbirciare ogni giorno milioni e milioni di e-mail. Dieci mesi di lavoro ed un rapporto di 120 pagine redatto dalla commissione ad hoc creata dall'Europarlamento hanno portato a queste conclusioni. Echelon, il sistema mondiale di intercettazioni, non è il parto di fantasie troppo fervide, ma una solida realtà.

Gli esperti europei guidati dal socialdemocratico tedesco Gerhard Schmid non hanno raccolto testimonianze definitive o conferme ufficiali - gli europarlamentari non hanno avuto accesso ai documenti top secret dei servizi

segreti nazionali - ma solo «prove indiziarie» comunque ritenute sufficienti per giustificare l'allarme. I documenti, che saranno esaminati il prossimo settembre dall'assemblea plenaria dell'Europarlamento, dimostrano l'esistenza di un sistema di intercettazioni e ne spiegano il funzionamento, che avverrebbe attraverso una rete satellitare, articolata in una miriade di «grandi parabole» situate in impianti militari e gestite dalle forze armate.

Echelon ha il suo quartier generale a Fort Meade, nel Maryland e una propagine operativa in Gran Bretagna, nel centro di spionaggio di Gchq di Cheltenham. Messo in cantiere durante la guerra fredda, orecchio teso sulla cortina di ferro per captare informazioni utili al blocco occidentale e sondare l'affidabilità dei paesi alleati, il sistema di spionaggio elettronico avrebbe perso

con il tempo la sua connotazione politica e militare, cambiando natura. Le intercettazioni avrebbero ora come obiettivo soprattutto le comunicazioni di carattere privato e commerciale e sono destinate ad essere utilizzate da Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Gran Bretagna.

Per quanto gli europarlamentari tendano a ridimensionare il fenomeno - «è emerso che questo sistema non può di certo essere così potente come sostenuto da una parte dei media» - sono i primi a denunciare una vera e propria violazione dei diritti umani di milioni di persone, che quotidianamente vengono spiate. Conclusione che si rivela rischiosa soprattutto per la Gran Bretagna: Londra potrebbe incassare una denuncia per aver violato la Convenzione Europea per i diritti umani, che tutela la privacy dei cittadini. Della questione si occu-

però la Commissione europea, che dovrà anche esaminare i suggerimenti di Schmid, per proteggere i cittadini dell'Unione, adeguando la legislazione e uniformando lo standard di controllo dei servizi di intelligence nazionali.

Consigli per il futuro, ma anche per il presente immediato. Schmid suggerisce alla Commissione europea, come contromisura necessaria, di sensibilizzare i cittadini e le imprese, sui problemi della protezione delle loro comunicazioni. Più che alla corresponsabilità privata l'attenzione è rivolta alle piccole e medie aziende, le più esposte al rischio di intercettazione perché meno protette di quanto non siano le aziende di maggiori proporzioni, che investono sulla sicurezza e sulla segretezza delle informazioni interne.

Il relatore del rapporto entra

nel dettaglio proponendo la creazione di programmi per computer europei che ne garantiscano l'inviolabilità. Inoltre, Schmid invita tutte le amministrazioni pubbliche degli Stati membri a criptare i messaggi di posta elettronica e ad adottare questa come buona regola di comportamento anti-spionaggio. Regola che vale anche per i conservatori on-line. Per essere certi di non avere orecchie in ascolto - questo è il consiglio - sarà bene criptare la posta. Altrimenti sarà come spedire lettere senza busta.

clicca su
www.europarl.eu.int/
http://europa.eu.int/comm/index.htm
http://eu2001.se/eu2001/main/

Il dibattito aperto da tedeschi e francesi sul futuro dell'Unione non aiuta il leader laburista che avrebbe voluto tenere basso l'argomento caro alla destra antieuropeista

Elezioni inglesi, Blair costretto alla battaglia sull'Euro

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

LONDRA Che per Lionel Jospin il britannico Tony Blair non sia propriamente un socialista con le carte in regola non è una novità. Fu chiaro già un anno dopo l'elezione di Blair, quando quest'ultimo venne a Parigi per tenere un discorso all'Assemblea nazionale che riscosse più applausi nei ranghi del centrodestra che alla sinistra dell'emulico. In quell'occasione Blair disse papale papale che «l'economia non ha partito». Jospin inarcò un sopracciglio, anche se aveva appena affidato il ministero dell'Economia al più «blairiano» dei suoi mini-

stri, Dominique Strauss-Kahn. Era il primo segno che la partita tra i due si sarebbe svolta sia sul piano della coerenza e dello spessore ideologico che su quello degli interessi nazionali contrapposti. New Labour contro vecchio Ps, e non solo Gran Bretagna contro Francia. E così è stato, anche se nella perenne ricerca di compromessi. Ma dove si troverà adesso il compromesso? Jospin ha appena invocato un «governo europeo dell'economia» e una «armonizzazione fiscale». E ha anche citato la cosa che lo disturba di più: il «dumping fiscale». Quello per il quale migliaia di cittadini e imprese francesi eleggono domicilio a Londra, dove i capitali hanno

vita molto più facile. L'attacco è stato diretto, senza perifrasi. E come tale è stato avvertito a Londra. Il Cancelliere Gordon Brown ha fatto sapere che il New Labour è stato, e sarà contrario a qualsiasi ipotesi di armonizzazione fiscale: «È penso che ormai lo sappiamo tutti». Del resto lo stesso Tony Blair, e il Manifesto dei laburisti, considera il fisco come terreno di «sovranità nazionale» da non cedere, al pari delle frontiere. E a poco è servito, per lenire l'irritazione, il fatto che Jospin non abbia sposato la linea iperfederalista di Schröder ma abbia confermato la sua idea di Europa intergovernativa: «Apprezziamo», ha detto flemmatico un portavoce del gover-

no. Quanto ai conservatori, inutile dire che hanno accolto con giubilo il discorso di Jospin. Vi hanno visto la conferma dell'esistenza del diavolo: «È molto imbarazzante per il Labour», ha detto William Hague, il leader dei Tories.

Imbarazzato, il Labour? A sentirlo, Tony Blair appare più infastidito dagli exploit francesi nei trasporti ferroviari che dalle diatribe sul fisco. Non cessa di ricordare che sono stati i Tories a privatizzare le celebri railways, ridotte a ferraglie ottocentesche, e che lui non ha i mezzi per rinazionalizzarle. Ma gioca in difesa, soprattutto quando i suoi interlocutori puntano il dito oltreManica, sul

portentoso TGV, il più bel figliolo del servizio pubblico à la française. Se vero imbarazzo c'è, si chiama euro, e nient'altro. L'euro è la scommessa storica di Tony Blair. Quella attraverso la quale avrà segnato un cambiamento d'epoca, e non solo di governo. Ma l'euro «non è il problema di oggi», ha detto ieri al Guardian. E si è limitato a ricordare che «per noi è estremamente importante essere dentro l'Europa: da questo dipendono il 60 per cento dei nostri scambi commerciali e tre milioni di posti di lavoro». Avrebbe voluto parlarne il meno possibile, dell'euro, ma i Tories ne hanno fatto il loro cavallo di battaglia in questi ultimi giorni di campagna

elettorale. Mossa disperata, quella dei conservatori, ma che chiama qualche risposta. Per esempio sul referendum promesso da Blair sulla questione. Non c'è una data, ma ci si disputa già sulla domanda da proporre agli elettori. Robin Cook, ministro degli Esteri, ha proposto un quesito semplice: «La Gran Bretagna deve stare nella moneta unica: sì o no?». I Tories sono andati su tutte le furie. William Hague denuncia già «un referendum truccato», perché nel quesito sparirebbe ogni riferimento alla sterlina. Non lo dice, ma il suo quesito ideale sarebbe: «Volete la scomparsa della sterlina: sì o no?». Gordon Brown, il Cancelliere, è più prudente del suo

collega del Foreign Office: «La natura del quesito è tutta da discutere. Non è utile specularci fino a che non abbiamo verificato i criteri di convergenza».

Il problema di Tony Blair è sempre lo stesso: quel 70 per cento della popolazione al quale viene il magone alla sola idea che la sterlina non ci sia più. Un referendum sarebbe in salita, e perderlo sarebbe un disastro. Per questo quando Jospin dice chiaro e tondo che il sistema fiscale deve essere «armonizzato» Tony Blair si irrigidisce. I suoi tempi non sono ancora quelli di Bruxelles, Parigi o Berlino. Dove si litiga, ma in famiglia. Lui non ne fa ancora parte.